

L'intervista Il professore "incalza" la ministra

L'istruzione cresce se sta a metà tra studio e

LAVORO

«Le conoscenze, anche quelle umanistiche, vanno poi misurate sul campo», spiega Stefania Giannini. E l'alternanza «risponde meglio alle sfide della modernità»

di **Nuccio Ordine**

Il paradosso è sotto gli occhi di tutti: all'universale riconoscimento del ruolo fondamentale della scuola e dell'università per il futuro del Paese non corrisponde, di fatto, un adeguato investimento sul piano economico. Basta leggere i dati del finanziamento pubblico al sistema universitario per capire il baratro in cui siamo precipitati a causa dei tagli imposti dai diversi governi. Nel 2012-2013 l'Italia ha destinato solo lo 0,42 del Pil (-21% rispetto al 2008-2009), mentre la Francia ha impegnato lo 0,99 (+3,9) e la Germania lo 0,98 (+23%). Ma non si tratta solo di soldi. C'è anche il pericolo di un progressivo processo di burocratizzazione della docenza che fa perdere di vista la missione principale di un professore: studiare e insegnare. Se la "buona scuola" la fanno soprattutto i "buoni professori", bisognerebbe fissare delle regole certe e durature per il reclutamento, in maniera da chiudere per sempre con i perversi meccanismi che hanno creato un esercito di precari. Così come l'eccessiva attenzione per la "professionalizzazione" dei curricula sta mettendo sempre più in discussione il valore in sé del percorso formativo e la centralità della curiositas (intesa come stimolo intellettuale alla libera ricerca). Il crescente orientamento verso il mercato rischia, pur-

troppo, di trasformare l'istruzione stessa in un mercato. Su alcuni dei temi scottanti che investono la scuola e l'università, abbiamo intervistato il ministro Stefania Giannini. Si è trattato di un incontro cortese e animato. Con convergenze e dissensi che ogni dialogo franco può generare.

Non crede che il modello aziendalistico possa svilire il valore in sé dell'istruzione?

«È un tema importante che riguarda il dibattito internazionale e non solo quello italiano. Nel mondo anglosassone si è affermata l'idea che l'istruzione debba essere innanzitutto fondata su un modello di generazione e di trasmissione di conoscenza con al centro lo sviluppo delle competenze. Più che di aziendalismo, che circoscriverei alle parti organizzative, parlerei piuttosto di pericolosi modelli eccessivamente orientati verso un sapere pratico. La cultura occidentale ci ha consegnato un sapere unico, unitario, fatto di scienza e di cultura (si pensi a Leonardo). In Italia fino al Novecento siamo riusciti a essere fedeli a questa visione d'assieme. Poi abbiamo iniziato a subire l'influenza dei modelli anglosassoni e angloamericani. Ma ora che fare? Persistere sul modello fondato sulla conoscenza o inseguire il modello basato sulla praticità del sapere e sulle abilità tecniche? Con la



recente riforma abbiamo cercato di mantenere il modello centrato sulla conoscenza (con una forte attenzione per le competenze linguistiche) aperto però a un'interazione in cui l'allievo possa trovare nuove occasioni esterne per mettere alla prova le sue conoscenze».

La logica utilitaristica sta creando una mentalità che penalizza il liceo classico. Non c'è il rischio di appiattare l'istruzione su modelli legati agli sbocchi del mercato?

«La formazione umanistica deve restare un pilastro fondamentale. Il fatto che il liceo classico non sia più seduttivo non dipende dal liceo, come lei stesso dice, ma dalla società che non riconosce alle discipline umanistiche quel valore che invece dovrebbero avere. Bisogna lavorare per sensibilizzare la società. Ma anche il liceo classico deve aprirsi a modelli formativi che prevedono maggiore protagonismo degli studenti ed esperienze di apprendimento anche all'esterno della scuola. Nella legge 107 abbiamo



La donna che guida i giovani

Stefania Giannini, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Nata a Lucca nel 1960, è in carica dal 22 febbraio 2014.

però il rischio di creare qualcosa che non si amalgami perfettamente con il processo formativo e che diventi, invece, un di più, un'esperienza a parte. E questo non va bene. Chi insegna storia dell'arte in Campania, per esempio, potrebbe approfittare di un meccanismo che abbiamo costruito nel sito archeologico di Pompei, in cui oggi sono già coinvolti oltre 1.500 studenti di diversi istituti: il docente ha un'occasione per ripensare il suo insegnamento in maniera dinamica, sul campo, integrando studio e lavoro». **In alcune scuole periferiche del Paese è difficile riuscire a trovare accordi dignitosi per l'alternanza. Non si corre il rischio che alcune aziende approfittino del lavoro gratuito degli studenti...**

«Che ci siano difficoltà maggiori in alcune aree sofferenti del Paese e che si possa correre il rischio di alimentare un business per raggiungere il numero di ore necessarie mi paiono problemi di cui non ci sfugge il pericolo. Ma posso assicurarle che il monitoraggio sarà severo e rigoroso. L'alternanza (avviata prima della legge con 230.000 adesioni) impegna ora 650.000 studenti. È un processo lungo e faticoso che non potrà raggiungere buoni risultati senza la collaborazione attiva di docenti e dirigenti scolastici».

Con i pesanti tagli ai bilanci delle scuole, come giustificare l'investimento di un miliardo nella "scuola digitale"? Molta letteratura scientifica (si pensi al Regno Unito) segnala che sono le multinazionali a trarre i più grandi vantaggi. Ma la "buona scuola" non la fanno innanzitutto i "buoni insegnanti"?

«Sono d'accordo che gli insegnanti debbano essere al centro del nostro investimento. Il piano nazionale della scuola digitale dimostra la differenza dai modelli sperimentati nel

Regno Unito (anche perché siamo venuti dopo!). Del miliardo, solo un terzo va agli investimenti sovrastrutturali (connettività, internet, etc.). Gli altri due terzi sono destinati proprio alla formazione dei docenti: l'aggiornamento digitale significa essere educati a nuove forme di insegnamento che vanno al di là della tradizionale lezione frontale. Gli studenti devono acquisire il linguaggio informatico, il pensiero computazionale: il coding per loro diventerà una

tracciato un percorso che aiuti i giovani ad individuare le discipline che più attraggono la loro attenzione e che favorisca un rapporto con il saper fare...».

Ma obbligare uno studente a scegliere così presto un mestiere non significa fargli perdere di vista il valore in sé del percorso formativo? Non significa "corromperlo" facendogli credere che si studia soprattutto per intraprendere una professione?

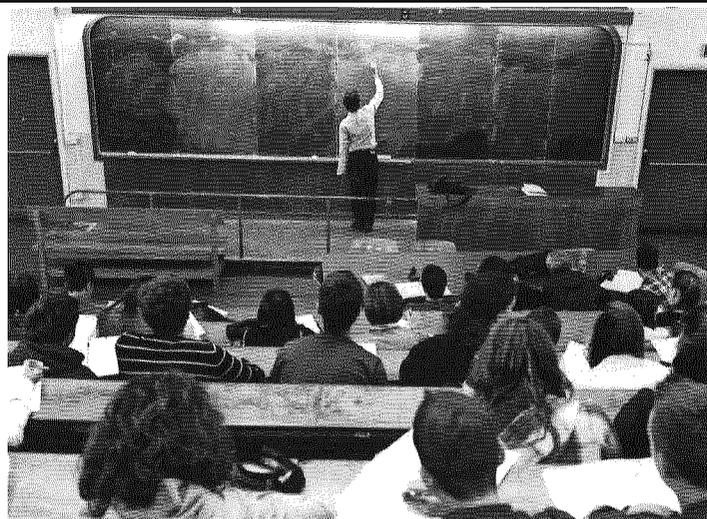
«Non parlerei di "corruzione", ma di "seduzione": la scuola deve poter conoscere le vocazioni degli allievi e stimolarli a scegliere la strada della loro vita. E il rapporto con il saper fare non deve essere un tabù. A differenza dei tedeschi, noi non mandiamo in azienda solo i ragazzi che hanno già fatto la scelta di frequentare il professionale: anche chi frequenta il classico deve sapere che le sue competenze teoriche dovrà poi spenderle in un mondo che ha delle logiche diverse (penso all'importanza del lavoro di squadra, per esempio). L'alternanza scuola-

C'è troppa burocrazia che comporta una «vorace sottrazione di tempo e libertà d'azione di un professore, a vantaggio delle "procedure"»

lavoro può far sì che il modello umanistico riesca a rispondere meglio alle nuove sfide della modernità».

Non si corre il pericolo che l'alternanza sottragga ore all'insegnamento? Perché non programmarla nelle vacanze estive per dedicare quelle ore in più a irrobustire lo studio di altre discipline?

«L'idea di realizzare l'alternanza nel periodo estivo, per favorire il potenziamento di altre discipline, è prevista dalla legge. C'è



Università e ministri

A sinistra, lezione in un'aula dell'Università Sapienza di Roma. Sotto, Najat Vallaud Belkacem, la ministra francese dell'Educazione.

lingua. Il ministro francese Najat Vallaud Belkacem mi è sembrato molto interessato al nostro modello...».

Ma come assumere "buoni professori" senza un chiaro sistema di reclutamento?

«Certamente. Abbiamo infatti previsto concorsi biennali che, con bandi regolari e date prefissate, dovranno eliminare le anomalie del passato».

I corsi abilitanti (TFA, PAS) non hanno assolto la loro funzione. Penso alla predominanza della didattica sulla conoscenza della disciplina...

«Lei ha ragione: sono fabbriche di illusioni che hanno prodotto solo frustrazioni per chi li ha frequentati (pagando) e per chi vi ha insegnato. Stiamo preparando una delega che metterà ordine in questo campo: formare ottimi insegnanti a partire già dagli anni universitari, evitando corsi successivi a pagamento. Poi, conseguita la laurea, il tirocinio si farà in classe. Non c'è dubbio che la conoscenza della disciplina venga sempre prima della didattica...».

I vincitori dell'ultimo concorso per le scuole, in molti casi, non sono stati assunti. In Calabria, per esempio, su 346 posti banditi nella classe di lettere ci sono stati 95 vincitori, e di questi 95 solo 4 hanno preso servizio.

«Questa prima tornata è stata ciclopica nei numeri e prevede comunque un assorbimento in un triennio. Chi ha vinto quindi prenderà servizio entro i prossimi due anni...».

Nel Sud alcune scuole sono gli unici presidi di legalità e cultura. Come "misurare" l'educazione alla cittadinanza?

«Sono d'accordo con lei: questi aspetti dell'educazione devono essere riconosciuti come vitali. Per questa ragione abbiamo messo in campo un sistema (con ispettori e autovalutazioni degli istituti) che ci consentirà di monitorare questi risultati. Le prove Invalsi certificano le competenze. Ma anche l'educazione alla cittadinanza sarà un pilastro della valutazione qualitativa».



GETTY IMAGES

Non le pare che la burocratizzazione di scuola e università stia monopolizzando le energie dei professori? Il compito principale di un insegnante non dovrebbe essere quello di studiare e fare lezione?

«Concordo con lei che (non solo in Italia) c'è una vorace sottrazione di tempo e una limitazione della libertà d'azione di un professore a vantaggio delle "procedure burocratiche". Si deve ritornare a un'autonomia responsabile per ridare soprattutto centralità agli autentici scopi dell'insegnamento, sapendo però che bisogna pur rispondere alle imposizioni che ci arrivano dall'Europa. Semplificare è necessario. Per questo mi sono battuta per rendere meno rigide alcune procedure per l'abilitazione scientifica nazionale. La valutazione implica un giudizio di valore che è spesso soggettivo e che non può trovare sempre un riscontro oggettivo. Meno regole, meno rigidità, ma più trasparenza e più responsabilità di chi guida i processi. C'è il rischio che troppi vincoli limitino la libertà dei commissari e spingano i candidati a un pericoloso produttivismo. Ma non è facile intervenire su questi temi: le resistenze sono considerevoli».

Gli studenti studiano per acquisire "crediti" e "debiti", i lavori scientifici si chia-

mano "prodotti", i presidi sono diventati "dirigenti scolastici". Perché prendere a prestito un lessico legato al mondo del mercato?

«Si tratta di un processo di traduzione dal modello anglosassone. Non possiamo prescindere da un circuito internazionale che ne fa uso. Però mi rendo conto dei rilievi critici che lei avanza».

Nel 2013/2014 abbiamo registrato un'emorragia di docenti (-12,4% rispetto al 2008). Nel Regno Unito si è passati invece al +13,1%...

«La questione è molto seria. Credo che potremo risalire la china con finanziamenti che prevedano continuità e non con piani straordinari una tantum. L'anno scorso

abbiamo investito 85/90 milioni che abbiamo riproposto quest'anno per la docenza. Così come abbiamo tolto agli atenei il vincolo per mettere a concorso risorse per nuovi posti di ricercatore: chi ha i bilanci in regola, dallo scorso anno può chiamare tutti i posti che vuole. Se la continuità non sarà interrotta, potremo avere nei prossimi dieci anni 30.000/35.000 nuovi posti di ricercatori».

Tra il 2007 e il 2014, abbiamo perduto 10.000 posti di dottorato...

«È gravissimo. Proprio per frenare questa tendenza, abbiamo predisposto un piano che pre-

vede nei prossimi anni 10.000 posti in più di dottorato. Ma ripeto: se il processo non viene messo in continuità, le nostre previsioni non si potranno realizzare».

Come possiamo competere con gli altri Paesi, se l'Italia destina al finanziamento delle università solo lo 0,42 del Pil?

«È una questione cruciale. Per questo, con il budget (7 miliardi e 380 milioni) previsto in questa finanziaria (2017-2018) riporteremo gli investimenti, per la prima volta, a un leggero segno positivo (+ 0,6). Che è già un buon risultato rispetto al crollo registrato negli scorsi anni a seguito dei terribili tagli effettuati dai precedenti governi».

Il rapporto 2015 della Fondazione Res, a cura di Gianfranco Viesti, segnala che con l'attuale sistema valutativo le università del Sud saranno destinate a una crisi irreversibile...

«Abbiamo introdotto un obiettivo in questa legge di Stabilità (che dà un miliardo in più alla ricerca e alle università): premiare non le università ma i dipartimenti migliori. Nel Sud ci sono eccellenze straordinarie in alcuni dipartimenti, mentre la media è meno performativa. Pensiamo che una sana competizione potrà favorire le punte più avanzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA